

«C'ERANO MOLTI SUOI ATTEGGIAMENTI CHE NON ANDAVANO, COME LE PRIME COLAZIONI DOPO IL PISOLINO POMERIDIANO, MA VOLEVAMO CREDERE FOSSE COLPA DELL'ETÀ»

dentini, e un cellulare-giocattolo da contendersi con la nipotina. Lei lo guarda intenta, lui un po' perplessa; ogni tanto la apostrofa con un saggio «Eh!» che sembra chiudere un dialogo interiore, e lei gli tocca il viso.

«Quando nel 2005 gli hanno diagnosticato l'Alzheimer ero in viaggio di nozze», racconta Massimiliano. «Sapevamo che c'era qualcosa che non andava — pastiglie contro l'ipertensione prese più volte, colazioni fatte dopo il pisolino pomeridiano — ma volevamo credere che fosse l'età. Poi lui non è mai stato violento; si irritava se veniva contraddetto troppo, ma tutt'al più è volata qualche ciabatta. Alle visite mediche andava con mia madre, guidava lui: non oso pensare ai pericoli che hanno corso. Anche quel giorno erano loro due; sono bastati un paio di test perché arrivasse il verdetto. Mia madre è scoppiata a piangere; lui, per consolarla, l'ha portata a mangiare una pizza: capiva solo che qualcosa non andava».

Di lì iniziano altre visite — «inutili e umilianti: in ospedale ti fanno aspettare anche per ore e intanto lui si fa ogni bisogno addosso, mentre nelle visite private gli fanno due test in croce, sempre gli stessi: che senso ha?» — e comportamenti sempre più bizzarri: si perde, esce in bicicletta e non sa tornare, passa la notte a smontare e rimontare i mobili di casa. Non è aggressivo, non lo è mai stato, ma non puoi mai abbassare la guardia: «Basta poco perché si spaventi, e allora non sai come può reagire. Non molto tempo fa aveva Emma in braccio; lei si dimenava, io gli dico: "Papà, adesso dammela", ma lui si irrigidisce, e comincia a stringere. Lei piange, penso che con un niente può spezzarle un braccio. Gli mordo la mano fino a che lui non la lascia, e mi viene da piangere».

Marco ha sempre adorato i bambini; il più grande rimpianto del figlio è che non riconosca sua nipote: «Poi li vedo giocare insieme,

ed è anche la gioia più grande». Damiana, la moglie di Massimiliano, è cresciuta in casa loro, erano amici di famiglia. Marco ogni tanto la riconosce, ma è convinto che sia ancora una bambina; e lei, 40 anni e una figlia, sembra quella che soffre di più: «Mi manca, soprattutto quando lo guardo negli occhi e mi pare di ritrovarci tutta la sua ironia». Massimiliano abbraccia suo padre, lo bacia forte; lui si schermisce, come un bambino.

SOLO UN INVOLUCRO

A vederla, sembra la nonnina di Cappuccetto Rosso: piccola, dritta, coi capelli candidi freschi di piega e gli occhietti tondi. Invece, assicura la figlia Gisella, questo donnino di 92 anni è da sempre un vero generale. Fino al 2002 Bruna vive da sola, poi la figlia capisce che fatica a fare tutto da sé e decide — con il marito — di portarla a vivere con sé. Quattro anni più tardi lui le dà l'*aut aut*: o lei o me. «Difficile spiegare come

VIENE A PRENDERE UN CAFFÈ DA NOI?

«L'Alzheimer café è una via informale per stare con gli altri, avere un consulto e al tempo stesso sentirsi a casa», sintetizza Bere Miesen, lo psichiatra olandese che ha aperto il primo Alzheimer café a Leida nel 1997. «Il paziente sente che, finalmente, esiste un posto concepito per le sue esigenze. Sia lui che la sua famiglia possono uscire dalle mura di casa senza dover più negare o sfuggire la malattia». In Italia i primi Caffè Alzheimer sono arrivati fra il 2004 e il 2005: prima in qualche città, poi in alcuni piccoli paesi. Come a Seveso, provincia milanese, dove la onlus Natur& (www.natureseveso.org) è una «veterana» al suo terzo anno di Caffè Alzheimer. «Il bisogno delle famiglie è evidente»,

spiega la coordinatrice del progetto Chiara Zuanetti. «Lo dimostra la costanza con cui lo frequentano. Qui i familiari si sentono meno soli, trovano una équipe multispecialistica (psicoterapeuta, operatore socio sanitario, arteterapeuta) che li aiuta a risolvere i problemi più comuni che l'Alzheimer comporta, e a elaborare le tensioni e i dolori più profondi che ha generato. Ritrovano la possibilità di frequentare altre persone senza paura di essere giudicati, mentre i malati si rilassano (riducono, per esempio, il tipico *wandering*, l'andare qua e là), riescono a sedersi a un tavolo per "fare cose". E ritornano volentieri, come ci raccontano gli stessi parenti: già questo è un risultato».